

fondazione d'un convento di monache. Voleva far sapere che sciogliere un Consiglio Comunale è più facile che sopprimere un convento. Altro caso in cui i Domenicani torinesi si batterono con abilità e risolutezza per non sparire, si diede nel 1866, quando, privati di personalità giuridica dalla Legge del 7 Luglio, seppero impedire che la loro chiesa venisse posta all'asta pubblica, ed ottennero, grazie alle traversie sopportate, un accrescimento di popolarità.

Essi ne attribuiscono il merito alla Madonna del Rosario, loro protettrice. *In curia epistolarum*, in fondo alla navata destra, le hanno dedicato una cappella, nella quale un dipinto del Guercino raffigura la Madonna in atto di porgere un rosario a S. Domenico, mentre Gesù Bambino, ch'ella tiene in braccio, fa la stessa offerta a S. Caterina da Siena. Il quadro, di cui Enrico Thovez amava rivendicarsi il merito della « scoperta » critica, ha del Guercino molte caratteristiche nell'impiego delle luci e nel ritmo costruttivo del gruppo, nonché nel valore psicologico della figura di S. Caterina.

Nella cappella di sinistra, simmetrica a quella ora nominata, chi ama la pittura dei Primitivi può trovare importanti elementi di studio in un vasto affresco della fine del Duecento. La chiesa era ancora per metà in costruzione, e la cappella serviva da cella



Madonna del S. Rosario
Quadro del Guercino (Fot. G. Barotta - riproduzione vietata)

campanaria, quando un ignoto, forse uno dei frati, dipinse la un'Annunciazione, un Redentore con i Quattro Animali simboleggianti gli Evangelisti, San Tommaso che mena i devoti a Maria, e due Apostoli. Senza prospettiva, quasi senza chiaroscuro, questo affresco ha un posto importante nella storia dell'arte piemontese, i cui documenti d'origine son così scarsi.

Non solo l'affresco, ma, si può dire, tutta la chiesa di S. Domenico deve la sua vita al restauro che, in anni recenti, ne ha ripristinata la fisionomia originaria. L'autentico San Domenico era morto: bisognava risuscitarlo. Dal Cinquecento in poi, mutilazioni, spogliazioni, aggiunte, rovine, l'avevano sfigurato; successivi rifacimenti avevano reso ancor più grave il danno. Un'incrostazione di rifiniti del più perversito barocco aveva seppellito la fabbrica sotto lo stucco. Per dentro e per fuori, la chiesa era mascherata da murature addizite, da intonaci, da lastroni, da capitelli, rosoni, cornici, spigoli, riquadrature di gesso e di cartapesta. S'eran turate le ogive per aprire altrove dei finestroni a foggia di doppia ernia; di fianco al portale, disfatto dal piccone, era stata aperta, chissà perché, un'altra porta; i pilastri erano stati coperti da spessi e grossolani intonaci; gli affreschi erano stati cancellati con una mano di calce, in occasione di qualche epidemia, perché era credenza comune che i colori propagassero (chissà mai come) il contagio della peste. Tale era lo stato della chiesa all'inizio del 1900.

Ai lavori di restauro, allora deliberati, contribuirono il Governo, il Comune, la Camera di Commercio, Enti svariati, e comitati di benefattori sollecitati da Leonardo Bistolli. Finalmente, il 12 settembre 1908 i Domenicani poterono riaprire al culto la chiesa rifatta nella sua originale bellezza. Solo i finestroni della navata di destra furono lasciati come erano.

Molte altre sono le particolarità della storia domenicana a Torino. Ha origini certamente leggendarie la vecchia usanza di esporre, il 5 Novembre, la reliquia del B. Martino de Porres, terziario, Patrono contro le infestazioni dei topi nelle case, e non so, ormai, quanti devoti accorrono in sagrestia a farsi maledire i topi ed a procurarsi immagini del Beato che, esposte nelle case, ne allontanano i roditori. Mentre quelle usanze cadevano in oblio, i Domenicani installavano il termosifone e il telefono, ed organizzavano su un piede moderno, con palestra e bigliardo, il circolo della gioventù cattolica. L'attualizzazione e l'aggiornamento delle istituzioni chiesastiche si svolgono perennemente senza ledere il patrimonio sentimentale delle tradizioni popolari: mirano al moderno senza polemizzare con la mentalità antica, anzi assorbendo la mentalità stessa e modificandola gradualmente.

Perciò è modernissima e, in pari tempo, autenticamente domenicana, la figura di P. Reginaldo Giuliani. La raccolta dei cimeli del Cappellano degli Arditi costituisce, nel convento nato quasi 700 anni fa, una nota storica degna dell'Anno XV.

RENIGIO NOVALESA